

New York, Ronell il giovane nero che aspetta il boia

L'ultima condanna a morte del tribunale federale nella Grande Mela fu emessa nel 1954

di Gabriel Bertinotto

A NEW YORK L'ULTIMA CONDANNA a morte emessa da un tribunale federale risaliva al 1954. La lunga virtuosa pausa imposta al boia si interrompe con il verdetto dell'altra sera a carico di Ronell Wilson, un nero di 24 anni, che nel marzo 2003 uccise a

bruciapelo altri due neri, dopo avere scoperto che erano poliziotti e che anziché acquistare armi da lui, si accingevano probabilmente ad arrestarlo. Un doppio omicidio eseguito in maniera efferata, con due colpi di pistola alla nuca degli agenti. Colpisce l'elaborato ragionamento attraverso cui i giurati (sette uomini e cinque donne) sono arrivati alla loro scelta, unanime. Nelle 29 pagine della sentenza soppesano tutti gli argomenti a favore o contro l'esecuzione e demoliscono uno dopo l'altra tutte le argomentazioni della difesa pur facendole paradossalmente proprie. È vero, sostengono, che l'imputato è cresciuto in un ambiente di miseria, privazioni, violenza, e abuso di droghe. Sono veri sia il suo stato di depressione psichica sia le cattive condizioni di salute. Ma quando ammazzò i due poliziotti lo fece con determinazione, e rimane un individuo pericoloso anche ora che è in prigione. Infine, non ha dimostrato segni credibili di rimorso. Per queste ragioni, salvo un diverso verdetto in appello, Ronell Wilson dovrà morire. Ad altri imputati responsabili di crimini ancora più violenti, il tribunale federale di New York ha riservato nel corso degli anni unicamente pene detentive. L'iniezione letale fu risparmiata persino a due terroristi coinvolti negli attentati alle ambasciate americane in Africa nel 1998. Per trovare un processo conclusosi con l'esecuzione di una sentenza di morte bisogna risalire sino al 1954. E naturalmente ci si chiede se l'esito del processo a Ronell Wilson faccia storia a sé o non sia il sintomo di un mutamento del comune sentire in una città il cui tasso di sensibilità sociale e civile è considerato in genere più avanzato che in al-

tre aree del Paese. Per una serie di fattori l'impatto emozionale della vicenda è stato fortissimo. In particolare ha inciso il fatto che le vittime fossero molto note nel quartiere. Le udienze sono state sempre affollate dai loro parenti, vicini, e colleghi. La pressione emotiva, sociale, e per così dire geografica sui giudici, alcuni dei quali abitano a Staten Island, luogo del delitto, è stata inevitabilmente e costantemente pesante. Inoltre il comportamento del giovane Wilson durante il processo non è stato di quelli che aiutano chi, in nome della civiltà e del rispetto della vita umana, respinge senza eccezioni l'orrenda confusione che il patibolo realizza fra giustizia e vendetta. Nonostante avesse letto in

aula una dichiarazione di pentimento, al momento in cui è stata pronunciata la sentenza, l'imputato non ha trovato di meglio che rivolgere gesti di scherno all'indirizzo dei parenti delle vittime.

In attesa di essere trasferito probabilmente nel penitenziario di Terre Haute dove farà compagnia nel corridoio della morte a buona parte degli altri 46 concittadini condannati dai tribunali federali di varie città americane, Wilson è trattenuto a Gowanus Bay, una prigione di Brooklyn. Guardato a vista per timore che esegua da solo il verdetto del tribunale, suicidandosi. Conclusione disperata di una vita in cui Ronell non ha conosciuto altro che violenza. Figlio di genitori tossicodipendenti, aggregato a

L'imputato ha 24 anni. Nel 2003 uccise due poliziotti che si erano finti acquirenti d'armi per arrestarlo



Una manifestazione contro la pena di morte

bande criminali sin da bambino. Spacciatore di crack, la micidiale cocaina dei poveri. Coinvolto in rapine e scontri con gang rivali. Così trascorreva le giornate Ronell Wilson fino a quel marzo di quattro anni fa quando i detective James Nemorin e Rodney Andrews lo contattarono fingendo di avere in comune con lui non solo il colore della pelle ma anche lo squallor di un'esistenza delinquenziale. All'appuntamento Nemorin e Andrews arrivarono muniti di una radiotrasmittente camuffata

da agenda elettronica. I loro colleghi erano pronti a intervenire al momento buono. Ma non ne ebbero il tempo. Ronell, che aveva lui stesso teso una trappola ai due agenti, e intendeva rapinarli anziché vendere loro la merce contrattata, capi di essere caduto a sua volta in un tranello. Senza pensarci un attimo sparò ai due agenti, seduti in auto davanti a lui. Qualche minuto dopo un amico e complice gli chiese perché avesse agito così. «Perché non mi importa niente di nessuno», rispose.

L'INTERVISTA **FRANCESCO PAOLO FULCI**

L'ex ambasciatore italiano all'Onu: nella battaglia sulla moratoria non lasciamoci scoraggiare da ostruzionismi

«Pena di morte, Blair è il barboncino di Bush»

di Umberto De Giovannangeli

«Per definire l'atteggiamento assunto da Tony Blair nella vicenda della moratoria sulla pena di morte, faccio mie le parole del capogruppo liberale, britannico, al Parlamento Europeo: su questa vicenda Blair sta dimostrando di comportarsi come il "barboncino" di George W. Bush». A sostenerlo è Francesco Paolo Fulci, ambasciatore italiano all'Onu dal 1993 al gennaio 2000. «In grandi battaglie di civiltà, come è quella contro la pena capitale, non ci si deve far condizionare da calcoli contingenti - sottolinea Fulci -. Questa battaglia morale e civile, prima ancora che politica, va portata avanti sino in fondo con intelligenza e determinazione».

Ambasciatore Fulci, Londra torna a frenare sulla moratoria universale per la pena di morte. C'è il rischio

che si riproponga lo scenario del 1999, quando il "freno" britannico fece naufragare l'iniziativa in sede Onu?

«Temo proprio di sì, e quindi bisogna correre ai ripari per evitare di fare la stessa fine. Mi sembra che la strada ma-

«La strada da seguire è quella della costruzione di una "coalizione di coloro che vogliono" dire no alla barbarie della pena capitale»

estra sia stata indicata dal ministro degli Esteri Massimo D'Alema, quando ha detto che se l'Unione Europea non riesce a presentarsi compatta al filo di partenza, si può sempre far ricorso a una "coalition of the willing", una coalizione di coloro che vogliono, magari allargandola oltre i confini della stessa

Ue. Qui peraltro c'è un grosso equivoco da dissipare...».

Quale sarebbe questo equivoco?
«Non è necessario raggiungere in partenza la metà più uno dei Paesi membri dell'Assemblea Generale dell'Onu, cioè 97 voti. L'esperienza del 1994 ha dimostrato ampiamente che c'è un non indifferente numero di Paesi che tuttora prevedono nei loro ordinamenti la pena di morte e che però al momento del voto sulla moratoria si rifugiano nell'astensione. Un altro consiglio che mi sento di dare, maturato dall'esperienza diretta al Palazzo di Vetro, è di cercare una concertazione preventiva con il Messico. Fu il Messico infatti che nel 1994, portandosi dietro cinque Paesi dell'America Latina, fece prevalere il voto dell'emendamento-killer di Singapore, che esaltava il principio della sovranità nazionale rispetto a quello della salvaguardia dei diritti umani. Ma fu sempre il Messico che nel 1999 di sua stessa iniziativa ci venne incontro suggerendo il progetto di risoluzione sulla moratoria, con un linguaggio che salvaguardava entrambi i principi».

Così come avvenne nel 1999, anche in questo frangente, Londra motiva la sua "frenata" sulla base della considerazione che l'Europa non deve creare altre frizioni con l'alleato Usa. Come valuta questa affermazione?

«La valuto facendo mie le parole del capogruppo liberale, britannico, al Parla-

«Un no di principio, ma anche fondato sul fatto che la pena di morte non ha determinato una diminuzione dei crimini»

mento Europeo: su questa materia Tony Blair sta dimostrando di comportarsi come il "barboncino" di George W. Bush. Ma la Gran Bretagna posta davanti alla necessità di esprimere un voto, non potrà fare che come nel 1994 quando votò a favore della risoluzione sulla moratoria, anche perché lo stesso

Blair all'indomani dell'esecuzione di Saddam Hussein, dichiarò pubblicamente e solennemente che la Gran Bretagna resta contraria alla pena di morte».

C'è chi teme che il "freno" britannico possa inficiare l'iniziativa italiana in sede Onu.

«Non lo credo affatto, e comunque resto convinto che quando si affrontano grandi battaglie di civiltà non ci si deve far condizionare da calcoli contingenti né farsi scoraggiare da comportamenti ostruzionistici. Occorre andare avanti fino in fondo, consapevoli che quella sulla moratoria è davvero una grande battaglia sul piano dei principi prima che sul piano politico. Il diritto di non essere privati della vita è il primo e fondamentale diritto umano. Nessun uomo si può arrogare il diritto di uccidere legalmente un altro uomo. D'altro canto, non è applicando la pena di morte che si diminuiscono i crimini, semmai le statistiche dimostrano il contrario. E questa constatazione di fatto, supporta una battaglia civile e morale che va portata avanti. Piaccia o meno al signor Tony Blair».

Iraq, al Congresso Usa patto bipartisan per bocciare Bush

Accordo tra democratici e repubblicani su una risoluzione contraria al piano del presidente. Il voto la prossima settimana

WASHINGTON Una stretta di mano bipartisan tra i marmi del Capitol di Washington lascia George W. Bush ancora un po' più solo. La risoluzione con la quale il Congresso si prepara a rispondere con una sonora bocciatura alla linea della Casa Bianca sull'Iraq, adesso vede alcuni repubblicani a braccetto con i democratici. E anche il generale George Casey, l'uomo che ha guidato negli ultimi due anni e mezzo le operazioni militari in Iraq, non risparmia dispiaceri al presidente: i 21.500 soldati che Bush sta mandando di rinforzo a Baghdad, secondo l'ufficiale, sono troppi. «Non mi sento abbandonato, ma cosa posso aspettar-

mi?», si sfoga Bush in un'intervista al network FoxNews. «Quando le cose vanno bene, ci sono milioni di persone pronte a mettere la firma sul piano, ma se le cose vanno male c'è un solo responsabile: e sono io». Nel fronte contrario alla nuova strategia c'è, da mercoledì sera, un esponente autorevole dei repubblicani come il senatore della Virginia John Warner. Una sua bozza di risoluzione di compromesso ha raccolto l'appoggio di due tra i maggiori critici nella leadership democratica del Senato, Carl Levin e John Biden, ed è diventato il testo su cui si sta ora coalizzando un sempre maggior numero di senatori. L'accordo bi-

partisan prevede di bocciare l'aumento di truppe, ma senza minacciare di tagliare i finanziamenti per la guerra. La risoluzione, che dovrebbe venir approvata la prossima settimana, non è vincolante per la Casa Bianca e il compromesso sembra togliere l'unica vera arma nelle mani del presidente. «Se verrà approvata la risoluzione - ha detto Tony Snow, il portavoce di Bush - il presidente farà quello che deve fare come comandante in capo e quello che pensa sia meglio per l'America. L'aumento delle truppe non è ancora avvenuto, i rinforzi stanno arrivando: diamo a questo piano una possibilità di essere

messo in pratica». A sollevare dubbi sulla strategia è stato, di fronte a una commissione del Congresso, anche il generale Casey, che si appresta a diventare il capo dello stato maggiore dell'Esercito. A suo avviso, un paio di brigate in più (rispetto alle cinque previste dal piano) sarebbe sufficiente per Baghdad, anche se il generale ha aggiunto che il numero extra di truppe offre più possibilità d'azione al suo successore, il generale David Petraeus. «Io non ho voluto portare in Iraq un soldato americano in più di quanto fosse necessario per la missione», ha detto Casey. Ma il generale si è trovato sotto attacco da parte del senatore re-

pubblicano John McCain, un candidato presidenziale e sostenitore da sempre della necessità di inviare più truppe in Iraq. McCain ha detto di avere «forti riserve» sulla nomina di Casey, accusandolo di essere responsabile del peggioramento della situazione nel Paese per aver respinto a lungo l'idea di aumentare il contingente americano. «Non metto in alcun modo in discussione - ha detto McCain al generale - il suo onore o dedizione al Paese, ma metto sicuramente in discussione le scelte che lei ha fatto negli ultimi due anni e mezzo. In quest'arco di tempo, le cose sono andate progressivamente peggiorando».

PENA CAPITALE A Parigi Congresso abolizionisti L'Europarlamento parla con una sola voce: sì alla moratoria immediata

di Sergio Sergi corrispondente da Bruxelles

Moratoria. Decisamente una maggioranza schiacciante (591 a favore, 45 contrari e 31 astenuti) quella che ieri, confermando le previsioni della vigilia, ha sostenuto la richiesta del Parlamento europeo all'Onu per proclamare una moratoria universale delle esecuzioni capitali. Spinti dall'imperativo di parlare, finalmente, con «una sola voce», i principali gruppi politici hanno votato una risoluzione sulla moratoria, subito, della pena di morte, con destinazione il palazzo di Vetro delle Nazioni Unite. Il testo è passato nella versione concordata tra i gruppi Pse, Ppe, Verdi, Al-

de e Gue e ribadisce la necessità di procedere ad una moratoria «immediata e senza condizioni». Si tratta di un sostegno, politicamente molto forte, all'iniziativa assunta dal governo italiano, che viene citato nella risoluzione insieme al Consiglio d'Europa, che ha per obiettivo un'opera di persuasione internazionale nella prospettiva di una decisione, in tempi non biblici, da parte dell'assemblea generale dell'Onu.

La risoluzione dei deputati europei è caduta in coincidenza con l'apertura dei lavori del 3° Congresso mondiale contro la pena di morte che si svolge a Parigi e vuole essere un contributo in una battaglia che deve affrontare ancora molto ostacoli sul proprio cammino. Mettere in moto un meccanismo per la moratoria senza aver preconstituito una consistente base di consenso, rischia di far naufragare il progetto rinviandolo, se sconfitto, ad appuntamenti molto lontani nel tempo. Per questa ragione, la Germania, in quanto presidenza di turno della Ue, intende muoversi con una certa cautela politica. Infatti, consapevole anche delle resistenze che esistono dentro l'Ue (a cominciare dalla posizione della Gran Bretagna), la Germania darà vita ad una consultazione in sede Onu per verificare se esistono le condizioni politiche per continuare nell'azione di convincimento dei paesi più recalcitranti. Il ministro Emma Bonino, da Berlino ha annunciato che è stata già raggiunta la soglia di 90 paesi favorevoli alla moratoria.

EUROPARLAMENTO
Italiana eletta segretaria generale del gruppo Pse

BRUXELLES L'italiana Anna Colombo è stata eletta ieri quale segretaria generale del gruppo del Partito socialista (Pse) al Parlamento europeo. Colombo, 44 anni, laureata all'università di Genova, all'europarlamento dal 1987, attualmente vicesegretario del gruppo, prenderà il posto, dal 1 marzo, del britannico David Harley. Il gruppo socialista all'europarlamento dispone di 218 deputati ed è il secondo dell'assemblea dopo quello dei Popolari.

RAPPORTO REPORTER SENZA FRONTIERE

«Il 2006 è stato un anno nero Uccisi 81 giornalisti, 64 in Iraq»

PARIGI Con 81 giornalisti uccisi il 2006 è stato l'anno peggiore dal 1994. Il dato è pesante e Reporter senza Frontiere, che ha pubblicato ieri il rapporto annuale sulla situazione della libertà di stampa nel mondo, punta il dito anche contro le democrazie e le accuse di «vigilacchiaia». Secondo Robert Menard, segretario generale dell'organizzazione esiste «un atteggiamento di rinuncia dei paesi democratici a difendere i valori che dovrebbero incarnare». Come nel caso delle caricature di Maometto, quando gli Stati sono sembrati timorosi di «guastare i rapporti con i regimi arabi» scrive Menard. Agli 81 giornalisti uccisi vanno aggiunti altri 32 operatori

del mondo del media. Iraq (64 morti), Messico (9), Filippine (6), Russia, Colombia e Sri Lanka (3) e Libano (2) sono i paesi più pericolosi per i professionisti dell'informazione secondo RSF che in 160 pagine descrive la situazione di 98 paesi del mondo, paese per paese. Nel 2006, 871 giornalisti sono stati imprigionati, 1472 minacciati, 912 media censurati e almeno 56 sequestrati. La preoccupazione cresce per il 2007 dove solo a gennaio sono già stati uccisi 10 professionisti e 142 sono stati imprigionati. L'omicidio della reporter russa Anna Politkovskaja, è per RSF l'esempio che «anche i giornalisti con più appoggi internazionali non sono al sicuro».